

ELZEVIRO

MA IL MONOTEISMO È IL VERO ANTIDOTO ALL'ODIO

ALESSANDRO ZACCURI

Al funerale di Abramo c'era anche lui, il primogenito Ismaele. Solo che, presi come siamo dal nostro pregiudizio di lettori, alla sua presenza in *Genesi* 25,9 non facciamo mai caso. Ma come, il figlio della schiava Agar non era stato bandito insieme con la madre? L'inimicizia fra Israele e i popoli del deserto non nasce da lì, da quel ripudio che sembrerebbe imposto al patriarca dalla gelosia della moglie Sara? E invece eccoli uno a fianco dell'altro, Isacco e Ismaele. Fratelli, nonostante tutto. Il dettaglio è tutt'altro che irrilevante ed è proprio sullo scrutinio di particolari altrimenti inavvertiti – l'omissione di una particella nell'originale ebraico, il ripetersi di una radice verbale che può significare l'atto di riconoscere come la condizione di straniero – che il rabbino Jonathan Sacks fonda il complesso ragionamento di *Non nel nome di Dio* (traduzione di Rosanella Volponi, Giuntina, pagine 322, euro 18,00). Figura molto popolare nel Regno Unito e nominato lord nel 2009, Sacks parte da una considerazione di estrema franchezza: nonostante il messaggio di pace delle diverse religioni, forme di violenza religiose sono esistite nel passato e prendono sempre più forza sulla scena contemporanea, sia pure con modalità del tutto inedite. La petizione di principio non è un'obiezione sufficiente. Riconoscere il carattere non violento della fede non mette al riparo dal rischio – purtroppo sempre più reale – che quella stessa fede venga adoperata per giustificare aggressioni e persecuzioni. Può accadere e accade, ma «quando la religione trasforma gli uomini in assassini, Dio piange», come osserva Sacks nelle prime righe di questo libro ricchissimo e sempre lucido, nel quale vari filoni si intrecciano per confluire in una soluzione capace di ribaltare un luogo comune ormai consolidato. I monoteismi, si dice e si ripete, sono di per sé violenti, per cui, se proprio non si riesce a

Per il rabbino Sacks la fede in un solo Dio libera la religione dall'odio perché «interiorizza» il conflitto, laddove il mito lo «esteriorizza» radicalizzando l'opposizione noi/loro

strumentazione molto eclettica, nella quale la teoria del capro espiatorio di René Girard viene a trovare

praticare un dignitoso agnosticismo, sarebbe meglio rispolverare i miti dell'antico politeismo. Al contrario, obietta Sacks, «è proprio il monoteismo a liberare la religione dall'odio, perché «interiorizza il conflitto, laddove il mito lo esteriorizza» (corsivi dell'autore), radicalizzando sempre di più l'opposizione noi/loro. L'analisi si serve di una

conferma in molti eventi della cronaca recente. Esemplare, tra gli altri, quello del politico xenofobo ungherese Csanád Szegedi, la cui visione del mondo è stata rivoluzionata nel 2012 dalla scoperta di discendere da una famiglia di ebrei morti ad Auschwitz. Mettersi nei panni della vittima è il miglior modo per disinnescare il processo che minaccia di condurre al paradosso della «malvagità altruistica», definizione con cui Sacks si riferisce al dispositivo tipico del Daesh: si è disposti a sacrificare la propria vita, ma solo per annientare un nemico che ha ormai assunto i tratti di un demone. In senso più radicale, il ribaltamento di prospettive e aspettative è il mezzo che Dio adopera per educare Israele. Interessante e provocatorio nell'insieme, *Non nel nome di Dio* è particolarmente apprezzabile nell'ampia sezione centrale, nella quale Sacks rilegge alcuni episodi cruciali della *Genesi* dal punto di vista della rivalità tra fratelli. Questo sono, infatti, i tre monoteismi scaturiti dalla promessa fatta ad Abramo, e i reciproci conflitti scaturiscono dal desiderio di accaparrarsi in via esclusiva un amore che, invece, assegna a ciascuno la sua particolare benedizione. Il motivo per il quale Ismaele può unirsi a Isacco nelle esequie del padre è lo stesso per cui, avuta prova del pentimento dei fratelli, Giuseppe arriva a ricomporre l'armonia spezzatasi con il tradimento di cui era stato vittima. La *Genesi*, argomenta Sacks, descrive il superamento dell'originaria mentalità tribale (il gesto di Caino si colloca ancora, in questo senso, nel territorio del mito) in vista del costituirsi di una comunità più vasta, che è il popolo di fratelli convocato da Mosè nell'*Esodo*. Una vicenda meravigliosamente articolata e mai rassicurante, all'interno della quale l'antisemitismo – su cui a lungo, e a ragione, insiste Sacks – svolge una funzione molto più che emblematica, dimostrando, se non altro, come «popolo eletto» non possa e non debba mai diventare sinonimo di «razza padrona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

